

Processi sotterranei di lunga durata

di Roberto Gilodi

Marco Maggi

WALTER BENJAMIN E DANTE UNA COSTELLAZIONE NELLO SPAZIO DELLE IMMAGINI

pp. 175, € 19,

Donzelli, Roma 2017

L'intenzione che guida il breve ma denso libro di Marco Maggi, quella di individuare gli echi e le tracce di Dante nell'opera di Walter Benjamin, può apparire a tutta prima un azzardo, una curiosità da filologi più votati alla ricerca del dettaglio che alla cognizione dell'insieme. In realtà è sufficiente la lettura delle prime pagine per accorgersi che l'esplorazione intrapresa dall'autore intende rappresentare una trama di concetti e una genealogia di questioni gnoseologiche che legano in modo assai persuasivo l'orizzonte teologico-filosofico della *Commedia* ad alcune questioni centrali del pensiero benjaminiano. Dante infatti, ci dice Maggi, "nelle opere di Benjamin viene puntualmente evocato nei luoghi in cui più cupa è la rappresentazione della vita colpevole, così come in quelli in cui balena la possibilità di redenzione". La sua ricognizione individua non solo affinità tematiche, ma anche, per così dire, una comune inclinazione all'ideazione iconica. Si tratta infatti di analogie che riguardano le strategie di traduzione in figure del pensiero.

La galleria di personaggi che il pellegrino incontra nei tre regni ultramondani con il loro potente carico simbolico sono assimilabili alla funzione che assolvono i *Denkbilder* di Benjamin, ossia le immagini di pensiero, che emergono improvvisamente dalla opaca caducità del tempo per eternarsi nell'istante

dell'illuminazione in una promessa di salvezza. Maggi ci informa che "nell'opera benjaminiana si contano circa cinquanta riferimenti a Dante e alla sua opera, un terzo dei quali concentrati nello studio incompiuto sul XIX secolo". La loro presenza è punteggiata, compare là dove nel discorso di Benjamin si evidenzia l'intreccio che lega colpa e destino, passato e futuro, caduta e redenzione. Da questo punto di vista, ossia dalla prospettiva di una presenza sotto traccia ma quanto mai attiva del grande teatro figurale dantesco nel discorso filosofico di Benjamin, la quinta delle *Tesi di filosofia della storia* offre un interessante indizio. Vi è in essa un riferimento a un verso della *Commedia*, introdotto dall'autore nella sua autotraduzione francese delle *Tesi*, assente nella redazione originale tedesca. Benjamin non ce lo indica, forse non aveva in quel momento a disposizione una copia dell'opera, ricorda tuttavia che in quel verso Dante afferma che la verità del passato, la sua "immagine autentica" balena in un istante e svanisce se il presente non sa riconoscersi in essa.

Per Benjamin la storia non è fatta di concatenazioni di eventi, tanto meno di una necessaria progressione verso il meglio, la sola *ratio* che la domina è paradossalmente la distruzione, come affermerà nella nona *Tesi*. Ogni altra narrazione reca i segni inconfondibili della violenza dei vincitori; la verità della storia resta inconoscibile a chi si accosta ad essa nell'ottica del dominio, ivi compreso quello che ne fa oggetto di scienza. Il passato infatti non si conforma alla narrazione, le rovine non possono ricomporsi in una costruzione coerente, chi trasforma il passato in racconto sostituisce alla verità la finzione.

Soltanto l'"immagine storica autentica, balenante per un attimo" è in grado di dare evidenza visiva alla verità del nostro tempo

e a quello futuro. Analogamente alle opere letterarie che attendono l'ora della loro leggibilità (*Il compito del traduttore*) il passato attende di essere riconosciuto nel presente con il suo carico di sofferenza perennemente in bilico tra disperazione e speranza.

L'attenzione di Maggi all'epistemologia benjaminiana – un leitmotiv che percorre l'intero libro – gli consente di dare il giusto peso a quel procedimento di scomposizione e isolamento del documento del passato che è "la condizione per l'emergere di immagini dialettiche". Nell'evidenza icastica di tali immagini (le *Denkbilder* sono dette da Benjamin anche "dialektische Bilder"), in cui si raccolgono misteriosamente i segni di un'epoca, si annullano le partizioni usuali del tempo. Nelle *Denkbilder* la durata sparisce e passato, presente e futuro si trovano fusi insieme. Per questo motivo il loro potenziale semantico supera di gran lunga le grandi costruzioni di senso e le pretese sistematiche delle narrazioni che vogliono mettere in ordine il mondo.

Nel trattamento icastico del tempo della vita scomparsa, nella sua concentrazione figurale e nell'estrema lontananza che si fa improvvisa presenza Maggi vede una costellazione di pensiero in cui l'universo dantesco si "riconosce" in quello benjaminiano così come si era riconosciuto in quello di Baudelaire, la cui consonanza con il poeta della *Commedia* viene sottolineata a più riprese da Benjamin in quell'immenso cantiere ermeneutico che è il libro su *Parigi capitale del XIX secolo*.

Maggi ci dimostra come la presenza di Dante nell'opera di Benjamin si sia per così dire emancipata dall'iniziale immagine che ne fornì Auerbach e che dominò il primo Nove-

cento (Pound, Eliot, Mandel'stam, Borges, Mann, Curtius) fino a rovesciarne gli assunti. Nel fondamentale *Dante poeta del mondo terreno* (1929), leggiamo: "Nell'oltretomba della *Commedia* è contenuto il mondo terreno; certo la sua forma e il suo ordine storico sono distrutti, ma a favore di quelli più perfetti e definitivi, e quelli distrutti vi sono contenuti...". Per Benjamin, ci spiega Maggi, Dante "è invece il modello di un radicale affidamento al tempo, poiché solo nel tempo, nella 'porta stretta' dell'istante – come scrive Benjamin nelle *Tesi sul concetto di storia* – può balenare un'immagine carica di energia trasformativa".

Dopo la ricostruzione delle tracce di memoria dantesca attraverso le citazioni dalle opere benjaminiane, che rappresenta per così dire il *close reading* della sua ricerca, l'autore opera un allargamento di campo. La strategia ermeneutica che lo guida è di stabilire costellazioni di immagini distanti nel tempo, totalmente

sganciate dalle logiche di anteriorità e posteriorità delle storiografie di ispirazione storicistica o anche positivistica. In questa prospettiva si situa un'interessante ricostruzione dell'affinità concettuale e poetica che il poeta Giovanni Giudici stabilisce con l'universo teorico del filosofo tedesco e che culmina in una recensione di *Immagini di città* in cui si legge: "Benjamin non è poeta del passato, è poeta del futuro, non è poeta della memoria, è poeta dell'attesa, e soprattutto poeta dell'altrove", di un paesaggio 'diverso' nello spazio o nel tempo, del viaggiare del soggetto verso questo 'altrove' che, preesistendo e coesistendo, è in attesa di lui".

Maggi è interessato all'individuazione di processi sotterranei di lunga durata e alle riapparizioni improvvise di nuclei di pensiero che si riattivano in contesti culturali del tutto differenti producendo energie e stimoli nuovi alla creatività artistica. Un metodo che Benjamin ha praticato – si

pensi al concetto di allegoria – e che rivela notevoli sintonie con il metodo warburghiano.

In una lettera del 1923 all'amico Florens Christian Rang Benjamin si chiedeva "come le opere d'arte si rapportino alla vita storica" dal momento che "la storia dell'arte non esiste" e concludeva dicendo che "la loro specifica storicità è qualcosa che non può essere colta da una storia dell'arte ma solo nell'interpretazione. Infatti nell'interpretazione emergono connessioni tra opere d'arte che sono senza tempo e nondimeno di rilevanza storica". Il valore dell'interpretazione è forse il lascito maggiore del filosofo tedesco. In questo libro, che studia le risonanze dantesche nella sua opera, l'arte del comprendere come scoperta di una storicità atemporale ha dato frutti interessanti, a riprova della sua inesauribile produttività postuma.

roberto.gilodi@unito.it

R. Gilodi insegna storia della critica letteraria all'Università di Torino

